Trapianti. Al via la donazione di organi tra pazienti con Hiv. Italia prima nell'Ue

Già 5 gli interventi eseguiti in deroga al divieto finora esistente, tutti riusciti. Applicato un protocollo strettissimo «ma è la fine di una discriminazione»

Anche i pazienti sieropositivi potranno donare organi ad altri pazienti con Hiv. Lo prevede un decreto del ministero della Salute in pubblicazione in Gazzetta ufficiale che abolisce il veto e introduce uno stretto protocollo. L'annuncio è stato dato ieri agli Stati Generali della Rete trapiantologica italiana. La novità consentirà di eseguire una trentina di trapianti in più ogni anno su queste persone, aiutando a snellire le liste d'attesa. Ma soprattutto «ha una grande importanza sociale, perché toglie un fattore di discriminazione al soggetto Hiv, senza modificare la sicurezza con la quale viene effettuato un trapianto» ha commentato il direttore del Centro nazionale trapianti Alessandro Nanni Costa. In lista d'attesa per trapianto ci sono in media 80 pazienti con Hiv e ogni anno circa 50 di loro ricevono un trapianto, ma fino ad oggi si usavano organi provenienti da pazienti sani, il che limitava le possibilità. Il nuovo decreto ampia il numero di potenziali donatori. In pratica, prosegue Nanni Costa, «questo tipo di paziente cessa di essere solo ricevitore di cure e diventa anche portatore di cure». La strada che ha portato a questo risultato è iniziata oltre 15 anni fa. «Risale al 2002 – ha chiarito Paolo Antonio Grossi, ordinario di Malattie infettive Università dell'Insubria di Varese – il primo trapianto in Italia su persona sieropositiva con donatore sano. Da allora ne abbiamo fatti circa 400. Però in quasi tutto il mondo la donazione di organi da persone con Hiv è ancora oggi vietata. L'Italia sarà il primo paese dell'Unione Europea a rimuovere il veto». Questa svolta normativa arriva a seguito di risultati positivi già certificabili: in deroga al divieto sono stati già fatti 5 trapianti con organi di persone sieropositive in Italia, tutti con esiti eccellenti. Ed è stato messo a punto un protocollo ben definito che prevede, ad esempio che il donatore risponda a determinate condizioni, ovvero deve essere un soggetto seguito e che non porta attori di rischio aggiuntivo. «Ancora oggi – hanno spiegato gli esperti – molti sieropositivi fanno fatica ad accedere a procedure anche molto semplici perché c'è scarsa conoscenza in materia». Di «un grande passo avanti» ha parlato Massimo Oldrini, presidente della Lega italiana per la lotta contro l'Aids: «Ma ancora le persone sieropositive sono vittima di stigma, basti pensare che nonostante le loro aspettative di vita siano simili a quelle di una persona sana, non riescono ad aprirsi un mutuo o stipulare una polizza sanitaria».

Minacce e intimidazioni al "nemico" dei caporali

Distrutta l'auto del sociologo Marco Omizzolo in campo contro gli abusi nell'Agro Pontino

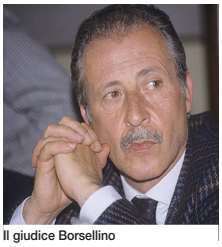
Antonio Maria Mira
Roma

Grave intimidazione contro Marco Omizzolo, il sociologo impegnato da anni nel denunciare lo sfruttamento dei lavoratori migranti nel sud Lazio e nel sostenere i loro diritti, contro caporali e imprenditori di pochi scrupoli. Nella notte tra sabato e domenica scorsa sono state squarciate le quattro gomme della sua auto, sventrato a colpi di cacciavite il cofano, sfondato il parabrezza.
È l'ennesimo atto violento nei suoi confronti. Preceduto da varie lettere minatorie e nell'agosto di due anni fa da un primo danneggiamento dell'auto. Per questo, dopo la denuncia ai carabinieri, il prefetto di Latina ha convocato una riunione del comitato provinciale per l'ordine e la sicurezza, nel corso del quale saranno decise delle misure di tutela nei confronti di Omizzolo, che è anche consulente scientifico della cooperativa "InMigrazione" che gestisce un centro di accoglienza per migranti e organizza corsi di formazione sia per operatori che per gli stessi richiedenti asilo. Un'attività che evidentemente dà fastidio, anche perché occuparsi di migranti in questi territori dell'Agro Pontino, vuol dire spesso intercettare gli interessi e gli affari della criminalità organizzata, che in provincia di Latina è sempre più presente.
«Sabato a sera inoltrata – ci racconta Omizzolo – sono tornato da Venezia dove avevo tenuto una lezione all'università. Ho parcheggiato l'auto sotto casa a Sabaudia, e la mattina quando sono uscito ho trovato tutte le ruote bucate, il cofano sfondato in cinque punti, rotto anche il parabrezza e uno sfregio che sembra una S sulla fiancata. Non mi sembra il gesto vandalico di un ragazzino. Ci hanno perso tempo». Oltretutto, aggiunge Omizzolo, «l'auto è nuova e pochi lo sanno. E ho cambiato casa appena da tre mesi e anche questo non lo sa nessuno. Evidentemente qualcuno aveva gli occhi puntati su di me». Ma, lui non molla di certo. «Ho provato una profonda indignazione per l'ennesimo atto intimidatorio ma vigliacco. Come sempre non mi fermeranno e soprattutto non fermeranno l'azione di difesa dei diritti dei lavoratori immigrati e contro le mafie».

«Non mi fermeranno e soprattutto non fermeranno l'azione di difesa dei diritti dei lavoratori immigrati e contro le mafie»

Omizzolo lo scorso anno era riuscito ad organizzare il primo sciopero dei lavoratori sikh, un'iniziativa che aveva molto disturbato. Nel territorio della provincia vivono 30mila lavoratori indiani, in gran parte occupati nell'agricoltura, sfruttati da caporali e imprenditori. Una situazione che, coma abbiamo scritto alcuni mesi fa, vede fortemente impegnata la diocesi attraverso gli sportelli della Caritas. «Io – ricorda Omizzolo – cito sempre il vescovo di Latina, Mariano Crociata che appena insediato ha fatto un bellissima lettera alla comunità indiana e ha organizzato varie iniziative di accoglienza e di servizio». Ma gli sfruttatori non si sono certo arresi. «L'aria è pesante, è tutto tornato quasi come prima, a prima dello sciopero – riflette Omizzolo –. C'è un forte scoramento da parte dei lavoratori sikh, c'è l'effetto sostituzione coi braccianti africani meno sindacalizzati, come *Avvenire* aveva denunciato otto mesi fa. Ci sono sempre caporali, vecchi e nuovi. C'è sempre la tratta. Ci sono sempre i richiedenti asilo africani impiegati in nero nelle campagne. Una situazione difficile, che coinvolge sempre più le donne, indiane, rumene e italiane. E soprattutto queste ultime che in modo massiccio arrivano da altri territori, portate coi furgoncini dai caporali». Lui continua a denunciare, a sostenere i diritti dei lavoratori e una settimana fa è arrivata la violenta reazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il giudice Borsellino

Borsellino: tre agenti accusati di depistaggio

Chiuse le indagini sui poliziotti che gestivano il falso pentito Scarantino

Le rivelazioni del collaboratore di giustizia Gaspare Spatuzza hanno consentito alla Procura di Caltanissetta di riscrivere la verità sulla strage

Alessandra Turrisi

Chi furono i responsabili del cosiddetto depistaggio che ha impedito per oltre 25 anni di conoscere la verità sulla strage che uccise il giudice Paolo Borsellino e cinque agenti della sua scorta? La Procura di Caltanissetta ha continuato a indagare e adesso è convinta di avere raccolto le prove contro tre esponenti delle forze dell'ordine, che gestirono le dichiarazioni di colui che poi si è rivelato un falso pentito, Vincenzo Scarantino.
Ad avere accertato il depistaggio compiuto durante le indagini sulla strage di via D'Amelio ci aveva già pensato lo scorso mese di luglio la sentenza della Corte d'appello di Catania con la revisione delle condanne di nove persone coinvolte ingiustamente nell'attentato del 19 luglio 1992. Assolti tutti gli imputati dall'accusa di strage.
Adesso, la Procura di Caltanissetta ha chiuso l'indagine sul depistaggio. L'avviso di conclusione dell'inchiesta, preliminare alla richiesta di rinvio a giudizio, firmato dai procuratori aggiunti Gabriele Paci e Lia Sava e dal sostituto Stefano Luciani, è stato notificato al funzionario di polizia Mario Bo, in servizio a Gorizia e che è stato già indagato per gli stessi fatti ma ha poi ottenuto l'archiviazione, e ai poliziotti Michele Ribaudo e Fabrizio Mattei. Per tutti l'accusa è di calunnia in concorso. Bo, Mattei e Ribaudo, inseriti nel pool di investigatori guidato da Arnaldo La Barbera (poi scomparso), avrebbero indotto il falso pentito Vincenzo Scarantino a mentire, lo avrebbero imbeccato "studiando" insieme a lui le dichiarazioni che avrebbe dovuto rendere nel primo dei processi sulla strage, per evitare incongruenze.
Solo le rivelazioni del collaboratore di giustizia Gaspare Spatuzza hanno consentito alla Procura di Caltanissetta, guidata da Amedeo Bertone, di riscrivere la verità sulla fase preparatoria della strage e scagionare i falsi colpevoli, e ai giudici di appello di Catania di completare il processo di revisione degli ergastoli.
Il 20 aprile scorso è stato definito il quarto processo per la strage: la corte d'Assise di Caltanissetta, presieduta da Antonio Balsamo, ha condannato all'ergastolo i boss Salvo Madonia e Vittorio Tutino, imputati di strage e a 10 anni i "falsi pentiti" Francesco Andriotta e Calogero Pulci, accusati di calunnia. I giudici dichiararono estinto per prescrizione il reato contestato a Vincenzo Scarantino, pure lui imputato di calunnia. Bo era già stato indagato per gli stessi fatti, ma il giudice ottenne l'archiviazione. E alla luce di questo fatto, il legale di Mario Bo, l'avvocato Nino Caleca, precisa: «Sono vicende che pensavamo fossero chiuse - Andremo a chiedere di essere nuovamente sentiti, riusciremo a dimostrare la sua totale estraneità alle accuse».
L'anno scorso, in occasione dei 25 anni dalla strage di via D'Amelio, il presidente della Repubblica Sergio Mattarella aveva lanciato un appello per la verità: «Troppe sono le incertezze e gli errori - aveva detto al Csm - e tanti gli interrogativi sul percorso per assicurare la giusta condanna ai responsabili di quel delitto». Parole che facevano eco alla dura accusa lanciata da Fiammetta Borsellino, la più piccola dei figli del giudice ucciso: «Questi sono stati 25 anni di grossi buchi neri, riscontrabili sia in campo investigativo che processuale. Il Paese è senza verità».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

AGeSC Associazione Genitori Scuole Cattoliche

Speciale Agesc

Libertà di scelta educativa dei genitori: il nuovo Parlamento avrà coraggio?

Libertà di scelta educativa della scuola per i genitori, ripresa della natalità e sostegno alla famiglia. Queste le richieste avanzate da Agesc in vista delle elezioni politiche. Sovrapposte al Congresso nazionale dei genitori scuole cattoliche tenutosi a Roma il 2, 3 e 4 marzo. Coincidenti anche i percorsi: XVIII Congresso per Agesc, che compie 43 anni, XVIII^ legislatura quella che si apre con un quadro frammentato ed incerto. Da una parte Salvini guarda alla "tradizione della sinistra" e proclama il diritto ad avere una maggioranza di governo, dall'altra il Movimento 5 Stelle, forte del 32% raccolto alle urne, rivendica il diritto a governare e un peso in tutte le decisioni che conteranno per il futuro del Paese. In materia di libertà di scelta educativa la Lega aveva messo in programma un buono scuola che coprisse tutti i costi mentre i pentastellati, che anche di recente si erano espressi per l'abolizione di ogni finanziamento alle scuole paritarie, avevano nel programma un generico «incremento della spesa pubblica per l'istruzione scolastica». Famiglia e natalità si trovavano all'11° posto nel programma del Movimento. «Il nuovo Parlamento avrà finalmente il coraggio di tutelare concretamente la libertà di scelta educativa per i nostri figli? Le forze politiche premiate dai cittadini ascolteranno questa pressante richiesta che viene dalla società civile, quella società civile più volte richiamata come "centro" della loro attenzione?» Tra speranza e paura di rinnovate delusioni, il nuovo presidente Giancarlo Frare inizia il proprio mandato alla guida dell'Associazione genitori scuole cattoliche. «Ci dedicheremo all'estensione in tutte le regioni dei Centri di Formazione Professionale (Cfp) – afferma Frare – per combattere efficacemente la dispersione scolastica, portare più giovani ad una qualifica ed ampliare le opportunità di lavoro giovanile. Per l'alternanza scuola - lavoro potremo mettere a disposizione del sistema statale di istruzione le competenze educative che le nostre scuole hanno nel Dna, favorendo sinergie, integrazione ed inclusione. Anche i nostri Cfp possono diventare laboratori di formazione da rendere disponibili, iscrivendoli al Miur come soggetti di alternanza, illuminando percorsi di valore e mettendoli in rete come opportunità. Il Ministero dell'Istruzione ha costituito una Commissione sul costo standard, della quale facciamo parte – conclude Frare – e definendo un costo standard in analogia con altri settori (es. sanità) si potrà ottimizzare la distribuzione delle risorse e arrivare ad un sistema più omogeneo di istruzione in tutto il Paese».

Il neo presidente Giancarlo Frare si interroga sulle priorità delle Camere uscite dalle urne del 4 marzo. «Le forze politiche sapranno ascoltare questa pressante richiesta della società civile?»

Del nuovo esecutivo Agesc fanno parte il vice presidente Claudio Masotti, il segretario nazionale Michele Dimiddio, il tesoriere Francesco Nisticò, l'addetto stampa Giusi Vianello, la responsabile delle relazioni estere Gianna Pierini e quella della Formazione Professionale Miranda Borghini. Quattro i delegati espressi dal Congresso in esecutivo: Michele Cristoforetti, Laura Marmai, Massimo Malagoli e Maurizio Nobile. Membro di diritto il past president Roberto Gontero; assistente spirituale don Renato Mion.

a cura di Ufficio stampa Agesc

VkVSlyMjVm9sb0Vhc3lSZWFkZXJfQ2VplyMjNzFlMmJhZmItNTJiOC00MjdlLWJkNjEtZWNiYjYxZDA4N2JhIyMjMjAxOC0wMy0wOVQwOTo1NTowNCMjI1ZFUg==